

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Partiti in toga?

LUCIANO VIOLANTE

Le dichiarazioni del presidente Cossiga sulla politica dell'ordine pubblico sono gravi, sbagliate e preoccupanti. Gravi perché, indipendentemente dalle intenzioni, si prestano non alla soluzione dei problemi, ma all'intensificazione dei conflitti. Sbagliate perché le proposte avanzate, controllo politico del pubblico ministero e leggi speciali, sono del tutto inadeguate a combattere la mafia. Preoccupanti perché il sarcasmo irridente nei confronti della magistratura ha collocato ancora una volta Francesco Cossiga fuori dei confini della Costituzione, in una dimensione di presidenzialismo autoritario che non è prevista da alcuna legge della Repubblica. È evidente in questo quadro che l'appello finale all'unità delle forze politiche contro la mafia risulta più un artificio oratorio che un auspicio reale. Non si può chiedere l'unità dopo avere insolentito la magistratura. L'unità, specie dopo quel che si è saputo sulla vera storia dei 54 giorni di Aldo Moro, non può fondarsi sulle intenzioni, ma solo su impegni concretamente condivisi e direttamente verificabili. Al di là di questi aspetti è proprio sui contenuti delle proposte del presidente che il dissenso è radicale.

L'Italia è probabilmente l'unico paese in cui il pubblico ministero è indipendente dal potere politico. Ma questo è un difetto o una virtù? In Francia, e non è la prima volta, un magistrato che aveva osato mettere le mani sui fondi neri del Ps è stato immediatamente sostituito; la stessa cosa è accaduta a suoi predecessori autori di inchieste sgradite. Si tratta di qualcosa che non ha niente da spartire con una equa amministrazione della giustizia. È d'altra parte singolare che il presidente, dopo avere nei giorni scorsi stigmatizzato lo strapotere dei partiti, si proponga oggi di risolvere i problemi della giustizia mettendola nelle loro mani e per di più in un paese in cui la forza della mafia è proprio nei rapporti con settori della politica. Invece di spaccare il rapporto tra mafia e politica, si verrebbe a creare un circuito mafia-politica-giustizia con quanto benefico per i diritti dei cittadini si può bene intendere.

Altra cosa, naturalmente, è sostenere l'esigenza di una più accurata preparazione professionale dei pubblici ministeri, di una più rigorosa responsabilizzazione dei magistrati. Ma lo stesso presidente, in una delle sue numerose interviste, ha espresso apprezzamenti positivi su un magistrato che detiene il record, ampiamente documentabile, di scarcerazioni di potenti camorra e non meno potenti trafficanti di droga, per errori materiali che non sarebbero perdonabili a nessun altro. Che cosa rende intoccabile il dottor Carnevale, che ha scarcerato illegalmente numerosi criminali per la cui cattura molti agenti di polizia hanno rischiato la vita?

L'indipendenza dei magistrati è una garanzia per i cittadini, non è un privilegio corporativo. Diventa un privilegio corporativo se si lega all'irresponsabilità; ma il nostro ordinamento prevede espressamente la responsabilità penale, civile, disciplinare per tutti i giudici. Responsabilità che possono certamente essere rese più rigorose proprio perché si applicano a giudici totalmente indipendenti.

A proposito di leggi speciali, il presidente ha espressamente citato il caso delle leggi antiterrorismo dell'Inghilterra. È utile ricordare che l'Inghilterra non si è per nulla liberata dal terrorismo. Proprio in questi giorni, inoltre, i giudici inglesi hanno dovuto scarcerare con tante scuse sei cittadini innocenti (i sei di Birmingham) arrestati e condannati nel 1975 per strage sulla base delle loro confessioni. È stato accertato, infatti, dopo quindici lunghi anni di carcere, che le confessioni erano state estorte dalla polizia con la violenza, fino alla tortura.

La verità è che contro la mafia non servono leggi straordinarie: serve una «straordinaria ordinarietà». Serve che lo Stato funzioni normalmente. Che i posti di polizia non chiudano alle ventuno e non lascino la segreteria telefonica sino alle nove del giorno dopo. Serve che si facciano indagini patrimoniali, che vengano arrestati i latitanti, che venga controllato il territorio. Serve una banca dati contro il riciclaggio del denaro sporco. Serve l'abolizione del voto di preferenza, che, come ha detto Bobbio, costituisce il canale privilegiato per i rapporti tra politica e malaffare. Le forze di polizia, per i rischi che corrono quotidianamente, meritano concretezza e serietà.

Luigi Granelli e Emanuele Macaluso discutono la proposta lanciata da Vittorio Foa per una intesa Pds-Dc sulle riforme istituzionali

Purché non sia compromesso storico

ROMA. «Sono d'accordo con molte delle cose che dice Vittorio Foa. Ma c'è un rischio: lui sostiene che oggi il Pds ha la testa rivolta solo al Psi. Non vorrei che seguendo la sua proposta la nostra testa finisse per essere rivolta solo alla Dc. Non avremmo guadagnato niente, anzi...» Emanuele Macaluso, uno dei leader dell'area riformista, commenta così l'editoriale che apriva ieri l'Unità: molti apprezzamenti e una riserva, come di chi senta, al fondo di un ragionamento inappuntabile, un «odore» di patto Pds-Dc in chiave anti-socialista. E in casa democristiana come hanno letto la proposta di Foa? «Ritengo del tutto condivisibile il richiamo al fatto che, in materia di riforme istituzionali, non devono esserci chiusure: insomma la parola passa al Parlamento». È la replica di Luigi Granelli, senatore della sinistra, legato alle esperienze dell'unità nazionale ma che oggi si dichiara per nulla nostalgico del compromesso storico.

Quel che è certo è che la posizione di Foa fa discutere e muove le acque, tentando di disincagliare il discorso sulle riforme istituzionali che si è arenato attorno alle polemiche di Cossiga, e agli aut aut sulla Repubblica presidenziale. «L'articolo pone due questioni reali - commenta Macaluso - la prima è che le riforme possono realizzarsi se c'è un accordo tra le grandi forze che siedono in Parlamento, la seconda è che oggi ogni partito va in ordine sparso, assistiamo ad una sorta di conflitto tutti contro-tutti che impedisce ogni confronto produttivo. Bisogna uscire da questa situazione. Ma come? Dire, come fa Foa, che sono possibili "intese concrete con il partito che fu di Roberto Ruffilli" non deve significare una specie di rapporto preferenziale. Per essere chiari: noi abbiamo giustamente rimproverato al Psi il tentativo di legare le questioni istituzionali agli accordi di governo, non possiamo commettere lo stesso errore rovesciato. Il terreno delle istituzioni va staccato da quello del governo e anche da quello della proposta politica. Quindi guardare in tutte le direzioni, alla Dc come al Psi e agli altri partiti».

Ma c'è qualcosa nei contenuti delle riforme che la appaie più vicine le posizioni del Pds a quelle della Dc che non a quelle socialiste. Quel discrimine che corre tra l'ipotesi di una nuova repubblica parlamentare e invece la scelta presidenzialista. Da qui quell'«insistito» richiamo a Ruffilli. «Le idee di Ruffilli - commenta Granelli - ci appaiono oggi forse un po' astratte, astoriche... Sui contenuti della riforma direi che siamo davanti ad una materia aperta, suscettibile di modifiche. La proposta della Dc ha come senso ge-

nerale quello di spingere i partiti a compiere scelte politiche visibili. E il Parlamento è la sede giusta per delimitare le linee della riforma. Oggi si fa un gran parlare di popolo sovrano, non vorrei che si dimenticasse che è proprio nel Parlamento che si esprime questa sovranità. Insomma il punto di contatto tra Dc e Pds sarebbe su queste idee di una riforma che «rimponga delle scelte?». «Se devo dire la verità - replica Macaluso - non mi sembra proprio che le proposte democristiane si muovano nel senso di creare le condizioni per l'alternativa. L'unico punto di contatto è, semmai, nella preferenza per una soluzione non presidenzialista mentre è proprio

questo il punto che divide Pds e Psi. Ma io aggiungo che a dividerci è anche il fatto che il Psi non presenta, in realtà, alcuna proposta compiuta di riforma istituzionale ed elettorale. Insomma non disegna una democrazia dell'alternativa all'interno di un sistema presidenziale. E qui, a mio parere, il punto di partenza per ogni discussione sulle riforme: prima ancora di misurarsi su presidenzialismo o meno misuriamoci con la necessità di una riforma che ci faccia passare dalla democrazia bloccata alla democrazia dell'alternativa. Valutiamo su questa base tutte le proposte. E anzi, vorrei aggiungere una cosa: è

tempo che il Pds traduca la sua elaborazione istituzionale in una vera e propria proposta legislativa».

«In una fase come questa, così confusa e piena di polemiche alimentate ad arte - aggiunge Granelli - credo che la parola debba tornare al Parlamento e su questo insisto, sono d'accordo con Foa. Anche se nel suo ragionamento vedo un rischio - forse meglio una tentazione. Quella che chiamerei la tentazione «numerica» - ovvero che Dc e Pds davanti ad un eccesso di litigiosità pensino di avere i numeri e le dimensioni sufficienti per risolvere tra loro due la questione, tagliando fuori il Psi e le altre forze politiche. Quel vincolo a maggioranze qualificate è



Riformare significa anche chiarire tutti i segreti (Gladio compresa)

GIAN GIACOMO MIGONE

Com'è noto, fin dal momento in cui il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, ha estratto da un suo archivio il caso Gladio, egli si è corretto e contraddetto più volte, ma ha sempre sostenuto che si trattava di un'organizzazione legittima in quanto predisposta per l'eventualità in cui l'Italia (o qualsiasi altro paese della Nato) fosse invasa dalle truppe del Patto di Varsavia. Il presidente della Repubblica non si è limitato a difendere la legalità di Gladio, ma ha pubblicamente elogiato come patrioti e combattenti della libertà singoli esponenti della struttura clandestina, insieme con un personaggio peculiare come Edgardo Sogno che, nello stesso periodo, è arrivato a vantarsi, in un'intervista a un settimanale, di aver dato vita ad un'organizzazione (anch'essa legale?) che non escludeva di uccidere esponenti di un eventuale governo di cui avesse fatto parte il partito comunista. Il senatore Lucio Toth, capogruppo della Dc alla commissione Stragi, ha sostenuto sul Popolo che lo scandalo non è la segretezza di Gladio, ma la volontà di contestare il diritto dei governi dell'epoca «di predisporre misure idonee a salvaguardare l'assetto democratico, libertà di tutti e indipendenza della nazione».

È noto che la difficoltà di rispondere ad interrogativi così gravi è accentuata dall'indisponibilità di una documentazione che, secondo il presidente del Consiglio, sarebbe soggetta a vincoli di carattere internazionale (anche se egli nemmeno esibisce il documento su cui tali vincoli si fonderebbero). A questo proposito non bisogna stancarsi di ripetere che chi si sente ingiustamente sospettato ha ogni interesse a favorire la massima trasparenza. Che perciò il presidente del Consiglio sostenga la prosecuzione dei lavori della commissione; che chiedi, anzi, alla Rai-tv di trasmettere i lavori in diretta, come avviene in tutti i paesi occidentali per argomenti di questa gravità; che incoraggi tutti - nessuno escluso - a offrire collaborazioni e, quando necessario, la propria testimonianza; che non si lasci incalzare dall'opposizione ma solleciti il dibattito parlamentare. E che, come primo atto, informi la commissione delle sollecitazioni che avrà sicuramente rivolto alla Nato e dal governo degli Stati Uniti perché liberino la documentazione da ogni vincolo, e delle risposte che gli sono state fornite in proposito.

Parliamo tutti di crisi delle istituzioni e di conseguenti riforme. E se una delle condizioni perché nasca una seconda repubblica democraticamente sana fosse anche quella di sgomberare il terreno dai segreti della prima?



Luigi Granelli (a sinistra) e Emanuele Macaluso; in alto, accanto al titolo, Vittorio Foa



l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Arnato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4453305; 20126 Milano, viale Puvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale del registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

A cura di Francesco Bigazzi e Giancarlo Lehner una casa editrice fiorentina nata di recente, Ponte alle Grazie, ha pubblicato tredici verbali inediti dei processi della polizia staliniana ad altrettanti emigrati politici italiani fra il '34 e il '40. Del libro avremo modo di parlare. Qui vorrei fare chiarezza su un punto della presentazione.

In essa Bigazzi lamenta giustamente che, a seguito di un accordo firmato nell'86 da tutti i partiti comunisti interessati, l'accesso agli archivi del Comintern custoditi presso l'Istituto del Marxismo leninismo a Mosca sia vincolato all'autorizzazione degli organi dirigenti del partito del quale si chiede di consultare le carte. La denuncia è ineccepibile poiché, data la natura del Comintern (organismo internazionale unitario, del quale i partiti comunisti erano solo «sezioni nazionali»), l'accordo dell'86 impedisce che si possa ricostruire compiutamente sia la storia dell'Internazionale comunista, sia quella delle sue «sezioni». D'altro canto, qualora uno studioso o un equipetto di ricercatori riuscisse ad ottenere tutte le autorizzazioni necessarie, rimarrebbe pur sempre il dubbio che non di libera ricerca si tratti, bensì di storiografia asservita a questo o quel partito «erede» di quelle che furono le «sezioni» del Comintern.

Ma veniamo al punto. Nel corso della sua denuncia Bigazzi solleva pesanti sospetti sui comportamenti del Pci-Pds. «Fabio Mussi - egli scrive - ha fatto presente che la segreteria del Pci, in una riunione dell'agosto 1990, ha preso la decisione di chiedere il superamento del vecchio accordo e la "completa apertura" degli archivi». Ma, egli aggiunge, «i responsabili degli archivi del Comintern, anche se in forma non ufficiale, sostengono invece che "da settori importanti del Pci vengono

WEEKEND

GIUSEPPE VACCA

Ricerche storiche e insinuazioni

no compiute enormi pressioni per mantenere il diritto esclusivo di consultazione».

Non si sa chi siano i «settori importanti del Pci» che fanno tali «enormi pressioni». Se c'è qualcuno che lo sa sarebbe bene ad indicarci apertamente. Si conosce, invece, la lettera che la segreteria del Pci inviò al Comitato centrale del Pcus sull'argomento. Gli archivi del Comintern, si legge in essa, «costituiscono un patrimonio della cultura internazionale. Pertanto noi pensiamo che la loro consultabilità debba essere garantita a tutti gli studiosi che ne facciano richiesta, senza limiti di appartenenza e di autorizzazione partitica; pensiamo che le regole valide in questo campo debbano essere quelle della comunità scientifica internazionale e degli ordinamenti dello Stato di diritto. Sarebbe opportuno - si aggiunge - che la valorizzazione di tali archivi venisse sostenuta da una commissione scientifica internazionale che dovrebbe vigilare anche sul rispetto delle regole relative alla loro pubblicità e consultabilità».

Dunque, sulla posizione del Pci-Pds non possono cadere sospetti. Inoltre, nella

lettera si chiamano in causa i governi italiano e sovietico sia per impegnarli sulla stessa linea, sia per sottolineare le loro responsabilità, che in materia vanno affermate per prime. Infatti, circa lo stato delle fonti per la storia del Pci e del Comintern, non si possono attribuire al Pci, unico partito italiano che da circa trent'anni ha messo a disposizione degli studiosi i propri archivi, colpe che esorbitano le sue responsabilità. Accade, invece, che per iniziativa del Psi da qualche anno tali colpe gli vengono imputate in termini esclusivi, fuorviati, ossessivi e con ingiustifica-

to clamore. Molto opportunamente, quindi, nella lettera si scrive: «Noi pensiamo che andrebbero promossi accordi intergovernativi, sia al fine di tutelare i diritti degli studiosi, sia al fine di promuovere la ricerca in questo campo». Auspichiamo che tanto il governo italiano quanto il governo sovietico vogliano promuoverli».

Ma la lettera non si ferma qui. Essa afferma che l'accordo dell'86 debba essere rivisto e per quanto riguarda il Pci propone ai dirigenti sovietici «di estendere la consultabilità dei suoi documenti, così come avviene per i suoi archivi in Italia, senza autorizzazione agli studiosi che ne facciano richiesta anche per quanto riguarda i suoi documenti presenti nell'archivio del Comintern presso l'Imi di Mosca».

Infine, si chiede che «venga consentito l'accesso ai documenti e ai materiali degli organi dirigenti del Pcus conservati nell'archivio del Pcus, per il periodo sovietico e fino alla data» che si riterrà «opportuno fissare come limite cronologico».

Questa lettera, stesa già a fine luglio '90, venne inoltrata l'11 settembre successivo e «l'Unità» del 14 settembre ne diede notizia. Ma non sto rivelando un documento riservato. Nel novembre scorso essa venne pubblicata nel trimestrale di informazioni dell'Istituto Gramsci. La presentazione di Bigazzi al volume in questione porta la data di dicembre 1990 e il libro è apparso nell'aprile '91. Che dire delle sue affermazioni? Ad essere generosi, il modo in cui Bigazzi chiama in causa il Pci-Pds dimostra poco scrupolo e scarso addestramento nel repertorio e nel controllo dei documenti che dovrebbero comprovare le sue affermazioni. In ogni caso egli manifesta una spiccata inclinazione per le insinuazioni.